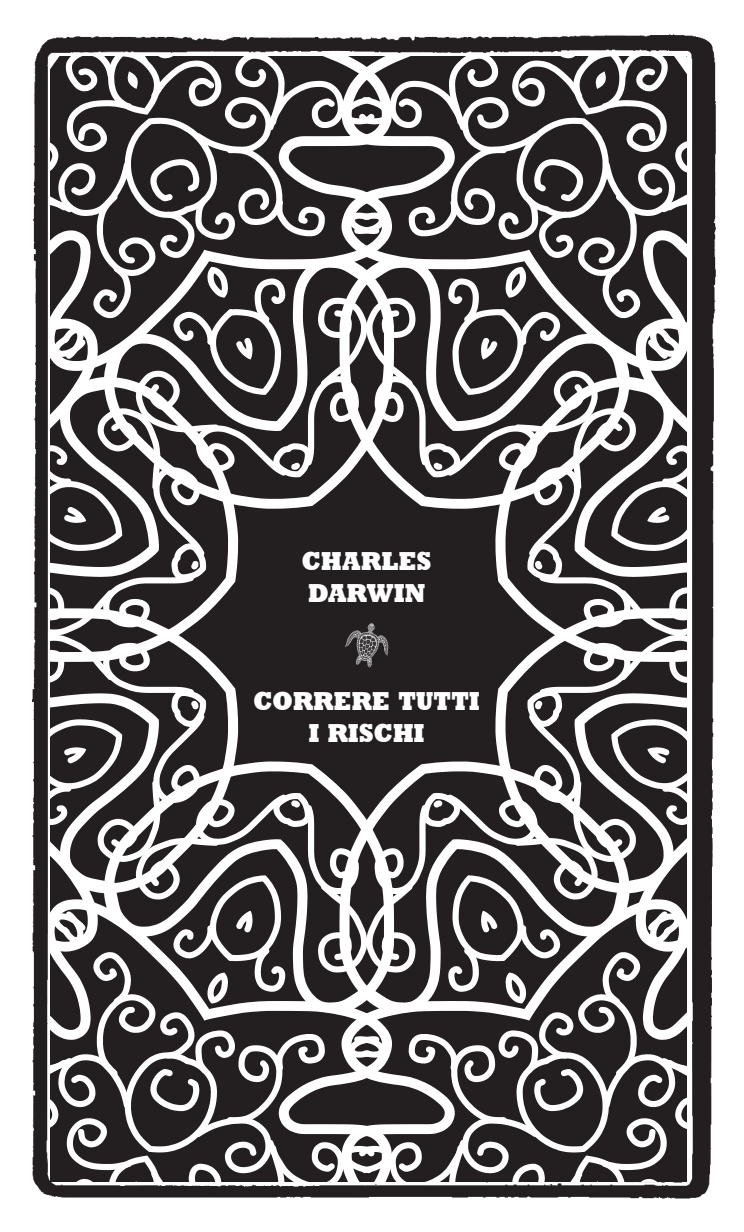
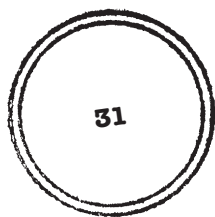


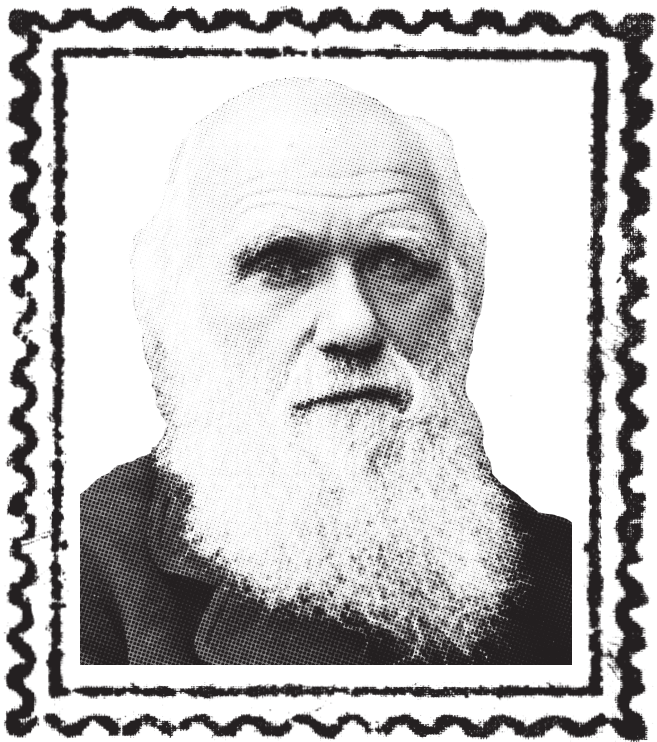


**CHARLES
DARWIN**



**CORRERE TUTTI
I RISCHI**





DARWIN



**Correre tutti
i rischi.**

L'ORMA
EDITORE

*Lettere sull'avventura
della ricerca*

INTRODUZIONE

Chissà cosa ne sarebbe stato di Charles Robert Darwin, se per una serie di fortuite circostanze non gli fosse capitata la straordinaria opportunità di imbarcarsi su un brigantino di Sua Maestà re Guglielmo IV, e poter così osservare meraviglie inimmaginabili nella placida campagna inglese in cui ebbe la ventura di nascere. Forse, finiti gli studi, avrebbe intrapreso contro voglia la carriera ecclesiastica come voleva suo padre. Oppure sarebbe diventato un esimio accademico di Cambridge, specializzato in geologia o in botanica, autore di notevoli e aggiornatissimi studi avvalorati da qualche estemporanea ricerca sul campo, libero da ogni preoccupazione economica grazie alle disponibilità della propria famiglia e di quella della moglie Emma Wedgwood, appartenente alla dinastia delle ceramiche omonime. Ipotetiche parabole dignitosissime, ovviamente, e però tanto più limitate di quella che, per sua fortuna, Darwin poté inaugurare salendo a bordo della HMS *Beagle*, il 27 dicembre 1831, al servizio del capitano FitzRoy.

Ecco che di colpo l'orizzonte del giovane naturalista si fa oceanico: lo spazio si dilata in un tempo che appare illimitato, che gli dà tutto l'agio di osservare da vicino oggetti sconosciuti, di raccogliere «fatti»

che ancora non domina ma che intuisce potranno essere importanti un giorno, quando si fermerà ad aprire le infinite casse che adesso stipa d'ogni tipo di reperto prima di inviarle in patria, al sicuro. Il viaggio è tutt'altro che una crociera: il mal di mare lo tormenta (e continuerà ad assillarlo per tutta la vita, anche sulla terraferma), ma «un uomo, anche quando non sta bene, ha molte più forze di quanto creda» (scrive nell'ottobre 1834 da Valparaíso, Cile, alla sorella Caroline). Ciò che Darwin vede, insieme a ciò che legge nei più avanzati studi naturalistici dell'epoca (su tutti quei *Principi di geologia* del futuro amico Charles Lyell, che per la prima volta spiegavano in maniera incontrovertibile la natura mutevole della formazione terrestre), finisce per smantellare pezzo dopo pezzo la cattedrale della Natura edificata nel corso dei secoli dalle istituzioni ecclesiastiche e accademiche. Le crepe sono lì sotto i suoi occhi, ben visibili sulle coste della Patagonia, tra le rocce delle Ande, nei becchi dei fringuelli delle Galápagos.

L'idea che le specie animali e vegetali non siano immutabili, create già perfette da Dio, bensì il risultato di una lunghissima evoluzione soggetta a infinite, minime variazioni, determinate da un bradipesco processo di selezione del *più adatto* ai danni del meno, comincia a riempirgli la testa. E tuttavia è presto per trarre conclusioni. Ha bisogno di altri dati, di maggiori conferme.

Tornato in patria nel 1836 dopo aver percorso l'intero periplo della Terra, la sua mente (e presto la sua casa) si trasforma in una rigogliosa, lussureggiante Wunderkammer, affollata di semi, piante,

scheletri, rocce, fossili, carcasse, bestie in salamoia, polli, uccelli, conchiglie e così via. Tutto, nulla escluso, ha valore per Darwin: la Natura è infatti un sistema unitario e ogni cosa obbedisce alla medesima regola della variabilità.

Dal suo studio a Down House, dopo aver passeggiato sul *sandwalk* – il sentiero che fa tracciare intorno alla proprietà e lungo il quale sviluppa le proprie riflessioni –, irradia per decenni richieste e interrogativi a una costellazione di interlocutori. Le lettere sono migliaia, e al suo indirizzo di provincia – da cui non si muoverà più per il resto della vita, circondato dall'affetto di moglie e figli, ben dieci (di cui tre morti prematuramente) – giungono, insieme alle risposte, esemplari di ogni tipo provenienti dai quattro angoli del pianeta. D'altro canto, quando poi deve mettere per iscritto le proprie osservazioni e condensarle in un saldo discorso scientifico, incontra enormi difficoltà. Anche perché, sebbene sia convinto delle sue scoperte (all'amico Hooker il 10 maggio 1848 scrive: «La mia teoria delle specie è vangelo»), la prudenza gli detta di essere cauto, di piombare le parole, di non fare passi falsi che potrebbero mettere a repentaglio – ed esporre al ridicolo – le sue radicali rivelazioni di fronte alla comunità scientifica.

Sì, perché la maggior parte dei suoi pur autorevolissimi interlocutori (botanici, geologi, anatomisti, zoologi, malacologi, entomologi ecc.) non è per nulla pronta ad accogliere le sue idee: è questa la ragione essenziale per la quale Darwin aspetta vent'anni prima di dare alle stampe, nel 1859, il suo «Grande Libro», quell'*Origine delle specie* destinato a

invalidare tutti gli argomenti posti a guardia di una visione creazionista della Terra e degli organismi che la abitano. Argomenti e teorie quali il lamarckismo o il saltazionismo (fondati sempre su una datazione della nascita del nostro pianeta di gran lunga posticipata, in linea con le criptiche indicazioni della Bibbia) che continuano a tenere banco per molto tempo pure quando Darwin, con la pubblicazione delle sue inoppugnabili verità, le ha già rese manifestamente obsolete.

La sua convinzione che ci sia «qualcosa di grandioso in questa idea per cui la vita, con le sue diverse forze, è stata originariamente infusa in poche forme o in una sola; e, mentre il nostro pianeta continuava a ruotare secondo la legge costante della gravità, da un inizio così semplice innumerevoli forme bellissime e meravigliose si sono evolute, e tuttora si evolvono» – come recita la splendida chiusa dell'*Origine delle specie* – rappresenta un cambio di paradigma, appaiabile per potenza forse soltanto all'eliocentrismo copernicano o alla relatività einsteiniana, e parimenti indigesta tanto per gli specialisti quanto per il grande pubblico. Davvero l'essere umano non ha alcun privilegio in seno alla Natura rispetto alle scimmie, ai cirripedi o a quei lombrichi che costituiranno il suo ultimo oggetto di studio? Davvero il genere umano è frutto di un processo selettivo, al pari di una giraffa o di un pollo? Non c'è proprio da stupirsi se le resistenze perdureranno anche dopo i riconoscimenti ufficiali culminati nei funerali di Stato a Westminster, in seguito alla morte avvenuta il 19 aprile 1882. In conclusione fu una vera fortuna che Darwin, ventenne, abbia mollato gli ormezzi di quel brigantino,

anche perché tra cime, vele e pennoni acquisì tutte le qualità che gli sarebbero tornate utili nei decenni a venire, e che, per come le ha descritte in coda al suo *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* (1839), non cessano nemmeno oggi di essere fonte d'ispirazione: «Nulla è più utile per un giovane naturalista di un viaggio in Paesi lontani: acuisce e al tempo stesso appaga quell'anelito e quel desiderio che un individuo prova anche quando tutti i suoi bisogni materiali sono pienamente soddisfatti. L'eccitamento destato da tante novità e la possibilità di successo spingono a un'attività sempre più intensa. Inoltre, siccome molti particolari slegati perdono presto d'interesse, si acquista l'abitudine ai confronti, abitudine che conduce a porsi problemi generali. [...] Si potrà esser certi che, salvo rari casi, non s'incontreranno difficoltà o pericoli così enormi come ce li si figurava prima di partire. Per quanto riguarda gli effetti sul carattere, s'imparerà a pazientare senza perdere il buonumore, a sbarazzarsi dell'egoismo, a fare da sé e a vedere il meglio di ogni situazione. In una parola, si acquisteranno le qualità proprie della gente di mare. Si scoprirà inoltre che esistono molte persone generose, mai incontrate prima e che mai più si ritroveranno, pronte a prestare senza indugi l'aiuto più disinteressato». Un'esortazione da accogliere a occhi chiusi – anche se non si è avventurosi naturalisti – e che sentiremo riecheggiare spesso nei toni garbati ma decisi della presente, e in gran parte inedita, selezione.

MASSIMILIANO BORELLI



L'ORMA
EDITORE

